

GERMANO GUALDO

ANTONIO LOSCHI, SEGRETARIO APOSTOLICO*
(1406-1436)

Mi è assai gradito parlare oggi a Vicenza di un celebre concittadino e collega (collega in quanto membro anch'egli della Curia pontificia), Antonio Loschi, nato intorno agli anni 1363-1365, morto nel 1441. Tra le ragioni che mi hanno spinto ad accettare l'invito della Presidenza dell'Accademia Olimpica a trattare questo argomento, accanto alla «carità del natio loco» e alla solidarietà di curiale, un ruolo non irrilevante ha avuto il silenzio, veramente inspiegabile, che la *Storia della cultura veneta* osserva su questa singolare figura, una delle più eminenti dell'umanesimo italiano. Infatti nei grossi volumi dedicati al Trecento e al primo Quattrocento, di Antonio Loschi, della sua attività e delle sue opere si trova solo qualche fuggevole cenno.

Come lamentava nel 1919 Remigio Sabbatini, manca ancora una monografia complessiva del nostro umanista, che integri e corregga il profilo biografico delineato da Giovanni da Schio sulla metà del secolo scorso. Insufficiente risulta l'articolo di Luigi Pastine, uscito nel 1915; parziali, perché mosse da interessi ovviamente divergenti, le pagine pur preziose che gli hanno riservato nel 1927 Antonio Dalla Pozza (il suo saggio sulla cultura vicentina nell'ultimo cinquantennio della dominazione veneziana, a voi noto, è stato opportunamente stampato alcuni anni fa dalla nostra Accademia) e più recentemente il carissimo monsignor Giovanni Mantese, qui presente, nel terzo volume, parte prima, delle *Memorie storiche della Chiesa Vicentina*. Più densi e specifici sono i lavori curati – a partire dal 1955 – dall'amico prof. Vittorio Zaccaria dell'Università di Padova, rivolti alla pubblicazione e al commento delle composizioni poetiche del Loschi, ultima la tragedia *Achilles*: ma da lui attendiamo fiduciosi l'edizione completa delle opere e una monografia definitiva.

Il mio compito invece è più modesto e prende lo spunto proprio dagli incontri con la figura del Loschi nelle carte dell'Archivio Vaticano. Lo scopo prefissomi è di precisare alcuni punti della vicenda biografica del nostro umanista, durante i trent'anni nei quali la sua attività

* Comunicazione tenuta all'Accademia Olimpica il 27 marzo 1983 dall'Accademico prof. GERMANO GUALDO, dell'Archivio Segreto Vaticano.

fu in qualche modo legata alla Curia pontificia (1406-1436): periodo meno conosciuto e meno studiato di quello che lo precede, soprattutto perché corrisponde agli anni in cui l'operosità letteraria del Loschi era ormai in declino. Le ricerche condotte sui documenti e sui registri dell'Archivio Vaticano e un attento esame delle fonti edite mi hanno consentito di mettere meglio a fuoco questa seconda parte della vita e dell'attività del Loschi, di risolvere taluni problemi e di ampliare le nostre conoscenze d'insieme.

* * *

Dopo aver lasciato la cancelleria dei Visconti ed essersi ritirato a Vicenza nel 1404, troviamo il Loschi a Roma (fine agosto 1406), inviato al papa dal doge Michele Steno quale ambasciatore straordinario della Repubblica di Venezia. La missione mirava ad ottenere dal pontefice l'allontanamento da Verona del vescovo Giacomo Rossi, che era fedele ai Carraresi, e la sua sostituzione con Angelo Barbarigo: come puntualmente avvenne.

Il momento non poteva essere più favorevole al Loschi sotto ogni punto di vista. Già nell'agosto il suo arrivo a Roma aveva messo a rumore i circoli letterari, destando l'interesse soprattutto degli umanisti operanti nella Curia papale, dove la sua fama si era da tempo diffusa. Roma, scrisse Bartolomeo Facio (1457) nel suo *De viris illustribus*, stava «in magna sui expectatione». E durante il viaggio verso l'Urbe, mentre sostava a Perugia, il Loschi era stato raggiunto dalla lettera osannante di Giovanni Tinto Vicini da Fabriano, nella quale egli veniva proclamato naturale erede di Coluccio Salutati, il grande cancelliere fiorentino che si era spento solo da pochi mesi. A Roma ricevette il benvenuto da Francesco da Fiano, a nome di tutti i letterati romani, con un carme elogiativo, cui il Loschi replicò pochi giorni dopo; di questo scambio di cortesie fa cenno pure Pier Paolo Vergerio il Vecchio, in un poemetto composto quello stesso anno, mentre in Curia Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini e Francesco Piendibeni da Montepulciano concessero subito al Loschi la loro amicizia.

Erano, quelli, giorni di particolare fervore culturale. Papa Innocenzo VII, uomo di larga sensibilità e di sincero amore per le arti e le scienze, intendeva ripristinare e incrementare lo *Studium Urbis* (l'Università di Roma), a vantaggio della quale emanava il 1° settembre 1406 la nota bolla «Ad exaltationem Romanae Urbis», il cui testo usciva dalla penna di Leonardo Bruni. C'era dunque bisogno di uomini dotti, particolarmente agguerriti; e non si può escludere che la presenza a Roma del Loschi – noto per la sua *Inquisitio* ad 11 ora-

zioni di Cicerone – avrebbe potuto rappresentare la felice occasione per il suo inserimento tra i professori dell'Università.

La morte di Innocenzo VII (6 novembre) e il conclave, apertosi subito dopo, fecero volgere in altra direzione le preoccupazioni dei vertici della Chiesa: i cardinali era protesi ad estirpare il Grande Scisma d'Occidente, che da quasi tre decenni lacerava la cristianità. Il 20 novembre ad Antonio Loschi il Doge di Venezia affidò l'incarico di esprimere al Sacro Collegio le condoglianze della Repubblica e di presentare i rallegramenti al nuovo papa che sarebbe stato eletto. E nel conclave, il 30 di quel mese, la scelta cadeva proprio su Angelo Correr, cardinale del titolo di San Marco, primo papa veneziano, il quale assunse il nome di Gregorio XII. Il Loschi potè incontrarsi con lui; e da lui ottenne, il 1° gennaio 1407, un salvacondotto valido per rendergli agevole non solo il rientro in patria (la sua Vicenza), ma anche il viaggio di ritorno in Curia, previsto a breve scadenza.

Nell'indirizzo della bolla il Loschi risulta «magister, secretarius et familiaris noster». È un salvacondotto, abbiamo detto; la lettera pontificia quindi non costituisce il documento di nomina a segretario: tale nomina è data come avvenuta. Per questo il da Schio avanzò l'ipotesi che essa risalisse a Innocenzo VII, e quanto si diceva sui progetti coltivati dal papa per l'Università di Roma, come sulle buone disposizioni verso il Loschi dei curiali, potrebbe rendere plausibile questa congettura. Tuttavia non ne abbiamo le prove. È più probabile invece che il provvedimento sia di Gregorio XII, preso «vivae vocis oraculo»; e non ebbe forse il carattere di una precisa assunzione del Loschi tra i suoi segretari effettivi: il papa in quel modo intendeva piuttosto onorare l'ambasciatore veneto e i suoi meriti di letterato. Il gesto di Gregorio tuttavia apriva uno spiraglio verso incarichi più concreti per un uomo come il Loschi, cui l'esperienza acquisita della cancelleria viscontea forniva ottime credenziali.

Antonio Loschi tornò a Vicenza e non parve attratto, per il momento, dalle prospettive di un impiego nella Curia pontificia. Della nomina avuta da papa Gregorio egli teneva però altissimo conto e si sottoscrive infatti «secretarius apostolicus» nella lettera inviata l'8 luglio 1408 a Pietro Filargis, il cardinale di Milano a lui legato da antica amicizia, per denunciare il perdurante scisma della Chiesa e chiedere consiglio sul comportamento da tenere in proposito. In realtà le speranze di una prossima fine dello scisma, che Gregorio XII aveva sulle prime alimentato, erano state disattese e lo scontento si andava accentuando. Il nostro umanista si decise infine a seguire i fautori di un Concilio risolutore. Le assise si apersero a Pisa il 25 marzo 1409: il giorno seguente, con un forte discorso, Pietro Filargis chiarì la sua posizione. Anche il Loschi fu presente al Concilio, ma non vi pronun-

ciò l'orazione *pro unienda Ecclesia* scritta per i Padri e di cui aveva inviato il testo al Filargis. Deposto Gregorio XII, il conclave pisano chiamò a succedergli proprio Pietro Filargis, amico del Loschi, il quale prese il nome di Alessandro V.

L'amicizia e la devozione del nostro umanista verso il Filargis trovarono subito giusta ricompensa: il 22 settembre 1409 Alessandro V conferisce al Loschi l'ufficio di scrittore delle lettere apostoliche, ribadendo le sue qualifiche di «secretarius et familiaris noster». Con questa nomina il Loschi veniva a trovarsi concretamente e a tutti gli effetti aggregato al personale della Cancelleria; restò al fianco di Alessandro V a Pisa e lo seguì a Pistoia e poi a Bologna.

A questo punto è legittimo chiedersi se Antonio Loschi abbia svolto veramente il suo mandato. La risposta è solo in parte affermativa. Infatti, nei pochi registri superstiti di Alessandro V, mancano i segni di suoi interventi. Egli compare unicamente (come esaminatore di alcuni candidati all'ufficio di notaio) nei sommari tratti da un registro oggi perduto. In effetti, c'è motivo di credere che la situazione del Loschi in Curia non fosse esente da qualche difficoltà. Anzitutto dobbiamo precisare che la bolla di Alessandro V già ricordata reca nell'indirizzo non soltanto le parole «magistro Antonio de Luschi scriptori et familiari nostro», ma precisa anche «clericus Vicentino».

Il fatto ci riporta indietro nel tempo, agli anni della giovinezza di Antonio (diciamo verso il 1385) e la cosa non è sconosciuta agli storici, sebbene l'accento di Giovanni da Schio a un beneficio di cui egli avrebbe goduto a Treviso resti piuttosto nel vago. Notissimo invece, e ben più importante in ogni senso, fu il canonicato con ricca prebenda conferitogli da Bonifacio IX (11 febbraio 1390), cioè il seggio canonico di San Giacomo nel Capitolo cattedrale di Padova, un tempo tenuto da Francesco Petrarca.

Nel documento il Loschi, oltre a «scolaris in artibus», è detto anche «archipresbiter ecclesiae Paduanae». È ormai un dato acquisito che Antonio Loschi (almeno fin dal 1338 alunno dello «Studium» di Pavia e destinato a entrare nella cancelleria dei Visconti) svolse fra il 1389 e il 1390 un delicato incarico a Padova, consultando i preziosi manoscritti della biblioteca del Petrarca e preparandone il trasferimento da Padova a Pavia (qui è doveroso rinviare ai noti studi del prof. Giuseppe Billanovich).

Indubbiamente il beneficio e l'arcipretura padovani, ottenuti con l'appoggio del Filargis (che dal gennaio 1388 al settembre 1389 fu vescovo qui a Vicenza) e con il sostegno dei Visconti, che dalla metà del 1388 alla metà del 1390 tennero Padova avendone cacciato i Carraresi, diedero al Loschi titolo e autorità per compiere questa operazione culturale. Prima di quegli anni però il nostro doveva già essere

«clericus Vicentinus», come dice Alessandro V, membro cioè del clero incardinato nella diocesi in Vicenza. Da un suo carne si deduce inoltre che egli fece una rapida visita a Roma verso la fine del 1389; e il prof. Zaccaria suppone che questa visita sia stata suggerita dal desiderio di sollecitare da Bonifacio IX appunto il canonicato padovano.

Orbene, forse non c'era bisogno di una sollecitazione per il canonicato in se stesso. Noi pensiamo che la presenza a Roma del Loschi abbia avuto una motivazione e uno scopo ben più sottili: far sì che, nel testo della bolla, venisse fatto riferimento al Petrarca, ignorando il nome del detentore intermedio del beneficio a cui il Loschi in effetti succedeva: il chierico padovano Antonio Turchetto, personaggio di modesto rilievo, figlio di un consigliere del signore di Padova Francesco Novello da Carrara. Il Turchetto era succeduto al Petrarca quindici anni prima, nell'ottobre del 1374. Il Loschi riesce nell'intento: e la menzione del Petrarca nella bolla a lui indirizzata, appunto perché fatto eccezionale e anomalo (dal punto di vista della prassi cancelleresca), non è ovviamente causale. Essa suona, come scrisse Antonio Bedin, «titolo d'onore e quasi lusinghiero augurio al giovane poeta, dai contemporanei chiamato nuovo Petrarca». Qualche anno dopo (1393 circa) il nostro umanista sposò Elisabetta Brivio, di nobile famiglia milanese, e da essa ebbe numerosa prole. Egli si portava dietro, comunque il suo stato clericale: «clericus Vicentinus» lo chiama, come vedemmo, Alessandro V nel 1409; anzi il Loschi più esattamente va definito «clericus coniugatus». Ora è chiaro perché poco fa parlassimo di qualche difficoltà incontrata dal Loschi in Curia. L'essere «clericus coniugatus» non contravveniva alle norme del diritto canonico vigente, dato che la tonsura e il conferimento degli ordini minori, che consentivano di ottenere determinati benefici ecclesiastici, non comportavano l'obbligo del celibato. Si tendeva tuttavia a restringere e ad eliminare poco a poco tali situazioni. Alessandro V, il 14 ottobre (una ventina di giorni dopo averlo nominato scrittore), al fine di togliere ogni eventuale incertezza, concede al Loschi uno speciale indulto, perché egli possa conservare a giusto titolo ed esercitare «quoad viveret» il suo ufficio, senza il timore di essere rimosso a causa del suo matrimonio. Il fatto strano è che l'indulto – datato 14 ottobre 1409 ed emesso sicuramente a seguito di una supplica – non si tradusse subito in un documento. Trascorsero più di sei mesi; Alessandro V fece in tempo a morire (il 3 maggio 1410) prima che la bolla venisse rilasciata. Vi dovette provvedere il successore.

Baldassarre Cossa, che nel conclave di Bologna il 17 maggio 1410 successe al Filargis col nome di Giovanni XXIII, emanò infatti subito, in data 25 maggio (cioè il giorno stesso della sua incoronazione), una lettera indirizzata al Loschi «civi Vicentino, secretario et scriptori no-

stro», per dare piena efficacia alla volontà del predecessore (il documento ha dichiarato valore retroattivo). Di questa bolla giovannea, ritenuta finora una semplice conferma, da parte del papa pisano, dei due uffici di segretario e scrittore, ma centrata invece soprattutto sulla mancata «expeditio» dell'indulto di Alessandro V, non era stato individuato l'esatto tentore, anche perché il registro che ne ha trasmesso la copia risulta molto deteriorato dall'umidità; il testo inoltre è quasi illeggibile, e si riesce a farlo soltanto con l'ausilio della lampada alla luce di Wood. Da questo momento comunque il nostro umanista è nella pienezza delle sue prerogative curiali; in tutti i documenti successivi peraltro non comparirà più la sua condizione di «clericus».

Al servizio di Giovanni XXIII il Loschi svolse un'intensa attività nella Cancelleria e nella Camera apostolica, curandola spedizione di numerose lettere di vario argomento. Si conservano ancora bolle originali del papa con la firma autografa del Loschi, e in parecchi registri ricorre frequentemente il suo nome. Non sono tuttavia riuscito a rintracciare nell'Archivio Vaticano la registrazione della sua nomina a notaio, che sarebbe avvenuta il 1° gennaio del 1412, né la sua promozione ad «abbreviator de parco maiori», che conferiva al nostro più ampie responsabilità ed una più elevata posizione in curia.

Giovanni XXIII comincia ad avvalersi del Loschi anche per speciali missioni, affidandogli compiti di un certo impegno sul piano diplomatico: lo testimoniano alcuni passaporti. Quello rilasciatigli il 19 agosto 1410 e il 23 maggio 1413 presentano motivazioni alquanto generiche; più significativo invece è il salvacondotto del 25 febbraio 1411, nel quale il Loschi figura come «nunzio» del papa, inviato in Germania presumibilmente a Sigismondo re d'Ungheria, che era rimasto incontrastato re dei Romani dopo la scomparsa degli altri due contendenti. Nell'ottobre 1414 il Loschi segue Giovanni XXIII al Concilio di Costanza e partecipa ai lavori (assieme ad altri segretari) con la rispettata qualifica di primo notaio papale. Ma ormai le fortune del pontefice pisano volgevano al tramonto: l'orientamento del Concilio gli era chiaramente ogni giorno più sfavorevole; tra il 20 e il 21 marzo 1415 egli fugge da Costanza e ripara a Sciaffusa. Anche il Loschi abbandona Costanza e ritorna a Vicenza.

Nella città conciliare, l'11 novembre 1417, i cardinali eleggono finalmente il papa destinato a riportare, pur fra residui contrasti, la pace nella Chiesa: Martino V. Si tratta di quell'Oddone Colonna (creato cardinale, assieme al Filargis, da Innocenzo VII nel giugno 1405), che aveva partecipato anche al concilio di Pisa. Il Loschi lo incontro probabilmente più volte e forse lo conobbe a Roma nell'anno 1406, in occasione della missione espletata quale ambasciatore del doge di Venezia. E del Loschi papa Martino si ricordò immediatamente quan-

do, deciso a ricostituire la Curia dispersa, richiamò attorno a sé la schiera di umanisti, uomini dotti, esperti degli affari di stato, che avevano aderito alle tre obbedienze contrapposte: romana, pisana e avignonese. Quello di Martino voleva essere dunque un atto di riconciliazione. Durante il viaggio di ritorno a Roma, mentre la Curia sostava a Mantova, il Loschi «fuit receptus in secretarium domini papae», e il 12 dicembre 1418 prestò giuramento nelle mani del vice-camerario. Egli tuttavia non si unisce al gruppo dei curiali che accompagnano Martino, e rientra ancora una volta a Vicenza. A Roma lo troviamo certamente tre anni dopo, negli ultimi mesi del 1421, poiché in data 23 settembre di quell'anno gli viene rilasciato un salvacondotto per recarsi in Lombardia a sbrigare affari personali. Ma ben presto raggiunge la Curia, dove ha inizio per lui l'aureo quindicennio della sua piena maturità.

* * *

L'avvio di tale periodo assume toni singolarmente solenni, segnato com'è da un diploma pontificio poco conosciuto e sfuggito a tutti i biografi del Loschi: la concessione della cittadinanza romana. Il documento reca la data 26 marzo 1422; il testo fu dettato da un grande amico del Loschi, Cencio Rustici, un'altra figura interessante nella storia della Curia e dell'umanesimo italiano: «Nostro proposito – dice il papa – è ripristinare e accrescere la grandezza dell'Urbe, e nessun atto è più degno che l'aggregare al novero dei suoi cittadini uomini «ingenio et doctrina conspicuos, priscos Romanos referentes» (che fanno rivivere agli antichi romani). Indiscutibilmente c'è un sottile filo che lega questo documento alla bolla di Innocenzo VII per lo «Studium Urbis» sopra ricordata. Di un inserimento del Loschi nell'Università di Roma non abbiamo però trovato notizia.

Personaggio dunque di primo piano nella Curia romana, il Loschi tra il 1421 e il 1430 provvide alla redazione di molte bolle e di numerosi brevi di Martino V, i cui originali spediti e disseminati nei vari archivi d'Italia e d'Europa non sono sempre facilmente reperibili: parecchi sono andati perduti, ma non pochi sono contenuti in una copia ufficiale nei registri e nei libri dell'Archivio Vaticano. Per la corrispondenza di natura più squisitamente politica di papa Colonna, particolarmente prezioso è il codicetto sino alla fine del '700 custodito nell'archivio papale, poi scomparso e in seguito riaffiorato in una serie speciale dell'Archivio nazionale di Parigi. Era giunto nella capitale francese nel 1810, quando Napoleone Bonaparte vi trasferì gli archivi della Santa Sede concentrandoli a Palazzo Soubise, e vi rimase anche suc-

cessivamente assieme ad altro materiale che non fu più restituito al Vaticano. Questo volume di lettere di Martino V, composte dal Loschi, sin dalla metà del '400 è stato considerato un formulario, una raccolta di modelli, «quibus Romana curia in scribendo uteretur» (così si esprime Bartolomeo Facio). È in sostanza il registro, il *liber brevium* del segretario Loschi, che riuni in esso i testi delle lettere politiche e diplomatiche redatte per il papa, in maggioranza «bolle» (*litterae clausae, litterae secretae*) ma anche «brevi». E verosimilmente questi testi, conservati in primo luogo a scopo di memoria storica, vennero riguardati come ottimi esempi di stile epistolare cancelleresco sia dallo stesso Loschi sia da altri segretari e abbreviatori papali.

Il codice non è di mano del nostro, ma fu vergato da uno scriba che lavorava per lui. Reca tuttavia molte annotazioni marginali di mano del Loschi, e c'è la firma autografa alla fine del codice stesso, firma che chiude il volume. Contiene anche il carme composto dal Loschi in lode di Filippo Maria Visconti per celebrare la conquista di Genova avvenuta nel 1421. Ora, l'accostamento di questo carme (che, se non andiamo errati, è l'ultima composizione poetica di rilievo del nostro) alle lettere di Martino V ha veramente un valore di simbolo, e sembra dar ragione a quanto scrisse il Voigt: «Egli sacrificò in un certo senso anche il suo genio letterario alla sua condizione generale, occupandosi di comporre un nuovo formulario per gli affari della Curia e cercando di introdurre nella trattazione di questi lo stile ciceroniano». Tra il 1421 e il 1422 si sarebbe dunque verificata una svolta significativa nella vita del nostro: il passaggio da poeta a curiale. In verità lo stile del Loschi fu universalmente apprezzato; ce lo conferma Biondo Flavio, uno dei più valenti e operosi segretari della nuova generazione, che si professa suo discepolo nell'esercizio della pratica cancelleresca.

La posizione di piena fiducia di cui il Loschi gode presso Martino V fa però di lui qualcosa di più che un semplice estensore di lettere, per quanto esperto, dato che quel lavoro comportava, com'è ovvio, una perspicua valutazione dei problemi, degli atteggiamenti, in una parola della linea politica della Sede apostolica. I segretari erano infatti i collaboratori più stretti dei papi, non soltanto per la stesura dei testi, ma altresì per la trattazione degli stessi affari di Stato; del resto, diplomatica e diplomazia (come è noto) vanno sovente d'accordo. Così anche Martino V affida al Loschi incarichi speciali, che nella documentazione vaticana sono testimoniati dai numerosi salvacodotti rilasciatigli negli anni 1423-1426: il papa invia l'umanista soprattutto a Milano, per trattare col Visconti la cessazione dello stato di guerra nell'Italia centro-settentrionale. Delle ambascerie del Loschi abbiamo notizie nelle *Historiae Florentinae* di Poggio, ma principalmente nei dettagliatissimi rapporti che Rinaldo degli Albizzi

fece giungere ai maggiorenti di Firenze proprio negli anni 1424-26 da Roma, dove si trovava in missione diplomatica (mi riferisco alle note *Commissiones* per il Comune di Firenze, pubblicate dal Guasti).

Questa fonte, che è una vera miniera di notizie per il triennio in questione, ci aiuta a ricostruire sia alcuni viaggi compiuti dal Loschi tra Roma e Milano (passando per Firenze), sia il contenuto di taluni messaggi spediti al Visconti, e di qualche relazione inviata al papa. Sono testi che possiamo recuperare attraverso le parole di Rinaldo degli Albizzi: egli ci fa conoscere le opinioni espresse dal Loschi sui negoziati, le difficoltà da lui incontrate, i colloqui avuti col pontefice e con altri diplomatici accreditati presso la Curia romana, rivelandoci anche i giudizi discordanti espressi a volte sul suo operato. È possibile cogliere inoltre, in tali pagine, un risvolto singolare nella vita del Loschi, là dove leggiamo che, alla fine del 1424, ritenendo imminente la pacificazione tra Milano e la Signoria, egli si diceva desideroso di farsi cittadino di Firenze e di stabilirsi colà. Frase di cortesia, battuta diplomatica o proposito sincero? È difficile saperlo. Certo, la conoscenza diretta della città toscana, il trascorrere degli anni e una più matura esperienza di vita avevano placato o almeno smussato le animosità polemiche di cui il Loschi, oltre un quarto di secolo prima, aveva intriso la sua notissima *Invettiva* contro Firenze.

A questo proposito mi sia permesso di spezzare una lancia in favore del nostro umanista dopo che molti storici, anche vicentini, hanno espresso giudizi a mio avviso troppo severi in merito. Ridurre l'episodio Loschi-Firenze all'accesa diatriba tra un fautore della tirannide viscontea, quale sarebbe il Loschi, e un Salutati, campione della «Florentina libertas», significa operare una eccessiva semplificazione, e non tener conto della prospettiva – non soltanto politica ma anche storica e culturale – in cui il fatto si colloca. Senza dubbio il dibattito sulla eccellenza della monarchia o della repubblica riflette lo scontro ideologico e politico tra i diversi regimi del tempo, presenti in Italia. Loschi e Salutati sono uomini pubblici, funzionari al servizio di reggitori di Stato; alla difesa dei loro regimi e ad una qualificata propaganda politica offrono il supporto della loro abile penna. E se l'unificazione degli irrequieti Stati italiani, sotto la guida del Visconti, poteva essere un'utopia, è vero d'altra parte che anche la «Florentina libertas» era ormai solo un mito, dopo che Firenze aveva assoggettato con la forza al suo dominio molte libere città della Toscana. La posizione del Loschi potrebbe essere definita «realismo politico», così come «relativismo politico» è stato chiamato l'atteggiamento del Salutati, che poco dopo, nel trattato *De tyranno*, rivedrà la sua concezione ideologica, procedendo infatti a una rivalutazione di Giulio Cesare e alla giustificazione della monarchia.

Il contrasto fra i due era partito in sordina, con lo scambio tra ironico e parodistico dei due famosi sonetti in volgare a rime tronche: il Salutati scaglia il suo sonetto contro il Visconti; e il Loschi, rispondendo "per le rime" prende di mira Firenze. Poi la disputa era lievitata rapidamente portandosi sui toni seri e sui «topoi» classici della oratoria polemica. Non dobbiamo dimenticare che lo stesso linguaggio pesante, ingiurioso – e il Salutati non fu da meno del Loschi – fa parte del bagaglio lessicale e dello stile retorico di un'invettiva che è insieme esercitazione letteraria. Bisogna dunque guardarsi dal caricare di significati drammatici e sproporzionati quella che fu in sostanza (pur sorretta da nobili ideali) una vivace polemica fra uomini di penna.

Ritengo sia pertanto da condividere il giudizio assai equilibrato di Francesco Novati (l'editore delle lettere del Salutati) il quale dice: «Chi giudichi le cose senza preconcetti sentimentali e patriottici, ma riportandosi alle condizioni dei tempi, dovrà riconoscere che l'orazione del Loschi non è davvero indegna di lui, che l'attacco è rapido ed efficace, la forma ben più schiettamente latina che non forse quella del Salutati e dei contemporanei suoi». E lo stesso Eugenio Garin, accennando all'invettiva del Loschi, la definisce «vibrante, nervosa, degna del ciceronianista insigne, un'efficace manifesto politico». Del resto, superata da parte del Salutati l'amarezza del primo momento, non venne meno tra i due la reciproca stima; e sappiamo che nella lettera a Tinto Vicini il Loschi scrisse parole assai rispettose e lusinghiere sul Salutati.

Ma torniamo alle missioni diplomatiche compiute dal Loschi, una delle quali ebbe speciale rilievo: fu quella compiuta nella seconda metà del 1426 per conto di Martino V, a Buda in Ungheria, presso Sigismondo re dei Romani che era in lotta contro gli eretici ribelli. Il Loschi si incontrò con il sovrano e fu creato da lui conte palatino; si dice che abbia anche ottenuto la decorazione dell'alloro poetico. Ma stranamente i registri pontifici non parlano di tale missione, e nessun cenno degli stessi avvenimenti abbiamo trovato negli atti ufficiali di Sigismondo, almeno quelli finora pubblicati. Giova rilevare, a questo proposito, che le assenze del Loschi da Roma tornavano sgradite ai segretari papali, che si vedevano privati per qualche tempo di un collega assai autorevole, anzi del loro decano, colui che più di ogni altro sapeva difendere i loro interessi. Non solo, ma egli era per loro anche un amico gioviale, un amabile e spiritoso conversatore. È questo un altro aspetto singolare della personalità del Nostro, che rendeva la sua presenza in Curia ambita e ricercata.

La Roma di Martino V – la cui rinascita sotto il profilo religioso, culturale e urbanistico stava molto a cuore al papa – offriva agli intellettuali un clima di liberalità e tolleranza. Sappiamo che gli addetti al

lavoro di Cancelleria, assolto il dovere del loro ufficio, si raccoglievano vuoi in una casa ospitale (Poggio descrive una cena «alla romana» nella Villa di Bartolomeo da Montepulciano), o più sovente in un luogo appartato, forse al Laterano, che essi avevano battezzato *Bugiale nostrum*: «Hoc est – scrive Poggio – mendaciorum veluti officina quaedam, olim a secretariis institutum iocandi gratia». E qui si davano a piacevoli ragionari, a leggere discussioni di morale e di stile oratorio, a racconti di burle, scenette gustose, motti salaci. L'evasione dalla faticosa routine del lavoro di cancelleria trovava il suo momento liberatorio in un dialogare sciolto, nella satira ora scherzosa ora tagliente. «Ibi parcebatur nemini» (dice Poggio); non si salvava nessuno! E lo stesso Martino V ne fece talora le spese.

Le «confabulationes» del Bugiale sono poi confluite nel *Liber facetiarum* di Poggio, che chiaramente addita nel Loschi («vir admodum facetus») uno dei frequentatori più arguti e briosi di queste riunioni. E forse fu proprio il Loschi a suscitare simili incontri, ricreando a Roma le abitudini invalse a Pavia, dove il mecenatismo di Gian Galeazzo Visconti aveva incoraggiato dotti convegni fra gli umanisti di corte (molti erano ufficiali della sua Cancelleria), convegni che si svolgevano appunto in un luogo appartato del Castello.

Il 20 febbraio 1431 moriva Martino V e nell'iscrizione dettata proprio dal Loschi, e posta sulla tomba in S. Giovanni in Laterano, il papa defunto è detto «temporum suorum felicitas». Sono parole di omaggio sincero, e insieme esprimono il riconoscimento di una serena stagione che si temeva avviata al tramonto.

In Eugenio IV (il veneziano Gabriele Condulmer, eletto il 3 marzo successivo), Antonio Loschi trovò l'ultimo mecenate. «Ed era in età – osserva acutamente Concetto Marchesi – di non poter desiderare di più dalla fortuna, e assai meno dalla fama, di cui gli restavano ormai troppo scarsi residui dinanzi alla maturità della nuova generazione umanistica. Indubbiamente era in corso un significativo ricambio generazionale. Il periodo contrassegnato da Loschi, Brunì, Poggio, Cencio Rustici, stava per finire. «L'ideale di libera conversazione (sono parole di Riccardo Fubini) lasciava luogo ormai ad una più rigorosa disciplina». Alla ribalta della Curia si affacciavano nomi e volti nuovi, tra cui Lorenzo Valla, il cui ingresso nel novero dei segretari sembra sia stato osteggiato proprio da Poggio e dal Loschi. Questi comunque proseguì, con qualche rallentamento, il suo lavoro di segretario papale con Eugenio IV, il quale gli affida anche alcune missioni di natura non precisata. Il 28 marzo 1432 gli dà la facoltà di erigere nella Cattedrale di Vicenza una cappella per sé e per la famiglia.

Si sta avvicinando per il nostro il momento di una severa meditazione sul senso della vita e della morte, il tempo di un ripiegamento

su se stesso; e le radici erano appunto qui, nella sua Vicenza.

A Roma, nel giugno 1434, i tumulti popolari e il precipitare di una situazione non più controllabile costringono Eugenio IV a fuggire per mare verso Livorno, quindi a Pisa e Firenze. Qui, con i segretari che non hanno abbandonato il papa, si trasferisce anche il Loschi, qui egli ritrova l'amico e collega Leonardo Bruni (ora cancelliere della Repubblica) e collabora alla ricostituzione del cenacolo umanistico, assieme a Biondo Flavio, Andrea Fiocchi e ad alcuni di quei grecisti che avranno un ruolo preponderante nel Concilio di Firenze (basti ricordare Cristoforo Garatone, Giovanni Aurispa, Giorgio Trapezunzio). Nella primavera del 1435 a S. Maria Novella, nell'anticamera papale, il nostro partecipa ad una vivace disputa, con Bruni, Poggio, Fiocchi e Rustici sul rapporto fra lingua del popolo e lingua dei dotti in Roma antica: sono oramai le ultime schermaglie letterarie di un uomo ancora lucido e battagliero.

Il congedo da papa Eugenio avviene probabilmente nel maggio dello stesso anno: l'ultimo salvacondotto rilasciato ad Antonio Loschi ha infatti la data 9 maggio 1435. Il passaporto del 12 ottobre, che troviamo subito dopo, fu invece concesso al figlio del Loschi, Francesco, che partì da Firenze successivamente, raggiungendo il padre a Vicenza. E qui ricordo solo di sfuggita alcuni documenti pontifici recanti la firma del Loschi o di altri per lui (ad es.: «Blondus pro Antonio de Luschi») datati 1436, cioè un anno dopo il suo rientro a Vicenza, che pongono interessanti problemi. Così sarà da riconsiderare attentamente la datazione di alcune lettere, a lui o da lui scritte, riferite agli anni 1439-40. La morte del Loschi sopraggiunge tra giugno e settembre 1441. Si è soliti richiamare in proposito la lettera del Barbaro a Francesco Loschi, nella quale l'umanista veneziano esprime le condoglianze per il grave lutto e invita Francesco a raccogliere gli scritti del padre, insieme a quelli del fratello Niccolò, anch'egli da poco scomparso.

In quei giorni, Poggio Bracciolini e Cencio Rustici si contesero l'onore di dettare il necrologio del Loschi, ma alla fine tacquero entrambi. Di Cencio Rustici tuttavia resta la bella lettera – pubblicata da Ludwig Bertalot – che egli inviò al Nostro nell'agosto del 1436, un anno dopo che Antonio aveva lasciato il suo ufficio. Cencio parla non a nome proprio «sed de omnibus secretariis atque universa fere Curia Romana. Quotidie movemur, vir praestantissime, desiderio tui». «Ci manchi molto – dice – sentiamo la privazione della tua persona, della tua sapienza, della tua umanità, della tua eloquenza. Ricordiamo le tue lucide rievocazioni dei fatti passati, l'esatta valutazione del presente, il presentimento degli eventi futuri. I giorni a Vicenza scorrono per te sereni, nonostante gli incomodi dell'età, confortati dalle cure e dalle sollecitudini della sposa e dei figli». Le affettuose espressioni di com-

miato e l'altissimo elogio contenuto in questa lunga lettera possono in parte compensarci del necrologio mancato.

* * *

Non è mio compito (né oggi abbiamo tutti gli elementi per farlo) tracciare qui un bilancio della vita e dell'attività di Antonio Loschi nel suo insieme e nemmeno limitatamente agli anni del suo servizio curiale. Sarebbe tuttavia opportuno sgombrare il terreno da alcuni giudizi negativi e ingiusti che pesano su di lui. Di uno abbiamo già parlato, in riferimento all'invettiva contro Firenze. Ad un altro vorrei ancora accennare, perché attinente al nostro assunto: quello pronunciato dal grande storico Ludwig von Pastor nel primo volume della sua monumentale storia dei papi dalla fine del medioevo.

Vi si legge che la chiamata del Loschi (come anche di Poggio Bracciolini) da parte di Martino V fu una scelta infelice, perché il Loschi «sentiva più paganamente che cristianamente». Il giudizio del Pastor è certo condizionato dalla presenza emergente del nostro nel *Liber facetiarum* di Poggio e dalle lodi che egli rivolse all'*Ermafrodito*, la discussa opera di Antonio Becadelli il Panormita. Ebbene, il Loschi fu un poeta e un letterato, non un moralista; e non si deve dimenticare che anche il pio Guarino Veronese espresse il suo apprezzamento per quella licenziosa raccolta di versi latini. Se accettassimo le impostazioni e le interpretazioni date dall'illustre storico riguardo all'umanesimo italiano, dovremmo collocare il Loschi nel filone laico e pagano, in contrapposizione col filone cristiano. Si tratta di una tesi che – a prescindere dal caso del nostro letterato vicentino – la storiografia più accreditata dell'umanesimo respinge oggi nettamente, come del resto aveva subito fatto con energia Vittorio Cian nel 1897.

Alla figura del Loschi, celebrato come successore sia del Petrarca sia del Salutati (ma il suo volo toccò vette meno elevate), ci si deve accostare con l'animo sgombro da pregiudizi, come scrisse proprio Francesco Novati. Egli fu un uomo del suo tempo, vivo e partecipe di eventi drammatici o esaltanti, legato come modo di pensare a quel gruppo di letterati che si erano formati sullo studio dell'antichità greca e latina, e sullo studio della poesia (così si esprime il Voigt). Fu uno spirito libero e indipendente, ma ebbe nondimeno una vigile coscienza religiosa e civile; sentì infatti profondamente il dramma della Chiesa divisa e si battè per far cessare lo scisma, fu collaboratore abile e attento di molti pontefici, alle cui lettere seppe dare la veste del suo elegante latino. Mostrò viva preoccupazione per la pace in Italia, convinto che le divisioni e gli antagonismi potessero placarsi in una unità politica al

riparo di una forte autorità. E se la sua condizione di cortigiano e di funzionario della Cancelleria viscontea lo spinse a credere nelle armi e nella dinastia dei Visconti (o nell'intervento di un sovrano straniero) per risolvere la crisi italiana, questo tuttavia non può indurci a riconoscere il suo sincero impegno civile e la sua incisiva presenza nel dibattito politico e culturale del tempo.

Fu amico di tutti, e suscitò rarissimamente quegli acerbi contrasti che spesso dilaniarono la repubblica degli umanisti: segno del suo buon carattere, di una ricca personalità, di un atteggiamento schivo. Fu poco incline a parlare di sé e non lasciò infatti scritti autobiografici, né si curò di raccogliere le sue epistole in prosa e in versi (ci pensò poi il figlio Francesco). Molto resta ancora da fare per chiarire i punti rimasti oscuri, lacunosi, e per illuminare ulteriormente il ruolo che il Loschi ebbe tra la fine del '300 e i primi decenni del '400, sia nell'agone letterario come sul terreno politico. Sarà necessario ripercorrere l'amplissima bibliografia dell'umanesimo italiano, perché quasi ovunque si parla di lui; ma soprattutto sarà necessario procedere ad una attenta rilettura delle sue opere e delle sue lettere sparse. Ne emergerà, non solo in filigrana, ma anche in piena luce, tutto lo spessore umano e il fervido ingegno di questo illustre figlio di Vicenza.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Segnaliamo solo alcuni degli studi utilizzati; essi consentono comunque di ricostruire più compiutamente l'ampia bibliografia specifica relativa ad A.L.

BARTOLOMEO FACIO, *De viris illustribus...*, ed. L. MEHUS, Florentiae 1745, p. 3. – G. DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi vicentino, uomo di lettere e di stato. Commentarii*, Padova 1858. – *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze, dal 1399 al 1433*, ed. C. GUASTI, I-III, Firenze 1867-1873, *passim* (v. l'Indice, a p. 781 del III vol.). – L. v. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, trad. A. Mercati, I, Roma 1958, pp. 27, 177, 266, 267, 280, 288 (cfr. la recens. di V. CIAN, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXIX, 1897, pp. 403-452). – G. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'umanesimo*, I-II, Firenze 1888-1890; *Giunte e correz. con gli indici*, a cura di G. ZIPPEL, ivi 1897 (trad. it.; ed. anast. a cura di E. Garin, Firenze 1968, *passim*). – F. NOVATI, *Epistolario di Coluccio Salutati*, II-IV, Roma 1893-1911 (Fonti per la storia d'Italia, 15-18), *passim* (v. in particolare III, p. 638 e IV, p. 647 Ind.). – C. MARCHESI, *Il volgarizzamento italiano delle Declamationes pseudo-quintilianeae*, in *Miscellanea di studi critici pubbl. in onore di G. Mazzoni*, I, Firenze 1907, pp. 279-303. A. MEDIN, *Il successore del Petrarca nel canonico di Padova*, in *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite*, Padova 1909, pp. 47-57. – L. PASTINE, *Antonio Loschi umanista vicentino*, in «Rivista d'Italia», 18 (1915), I, pp. 831-979. – R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, I-III, Venezia 1915-1919 (Miscellanea di storia veneta, ser. III, voll. VIII, XI, XIV), *passim* (v. in particolare III, p. 66 e p. 560 Ind.). – L. BERTALOT, *Cincius Romanus und seine Briefe*, in «Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken», 21 (1929-1930), pp. 236-237; ripubbl. in ID., *Studien zum ital. und deutschen Humanismus*, ed. P.O. KRISTELLER, II, Roma 1975 (Storia e letteratura, 130), pp. 159-160. – K.A. FINK, *Die ältesten Breven und Brevenregister*, in «Quellen und Forschungen», 25 (1933-1934), pp. 303-306. – R. VALENTINI, *Gli istituti romani di alta cultura e la preesunta crisi dello «Studium Urbis»*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 59 (1936), p. 209. – GIUS. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947 (Storia e letteratura, 16), pp. 350-351, 392-393. – E.H. WILKINS, *Petrarch's ecclesiastical career*, in «Speculum. A Journal of medieval Studies», 28 (1953), pp. 767-768. – G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, III/1, Vicenza 1958, pp. 115, 123, 125, 131, 175, 552, 566-575; III/2, ivi 1964, pp. 7, 14, 15, 62, 222, 486, 523, 651, 774, 907. – M.E. COSENZA, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian*

Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy. 1300-1800, III, Boston (Mass.) 1962, pp. 2030-2033. – E. GARIN, *La letteratura degli umanisti*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. CECCHI e N. SAPEGNO, III, *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano 1966, pp. 13, 20, 30-33, 35, 84, 85, 96, 102, 142, 200, 204, 334; D. DE ROBERTIS, *L'esperienza poetica del Quattrocento*, ivi, pp. 365, 368, 374, 402, 764. – A. DALLA POZZA, *La cultura vicentina nel primo cinquantennio della dominazione veneziana*, Vicenza 1970 (I Quaderni dell'Accademia Olimpica, 3), pp. 99, 116, 119-131, 134. – G. GUALDO, *Frammenti di storia veneta nei sommari di registri perduti di Alessandro V '1409-1410*, in *Miscellanea Gilles G. Meersseman*, Padova 1970 (Italia sacra, 15), pp. 428-429; ID., *I brevi «sub plumbo»*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», 11 (1971), p. 120. – V. ZACCARIA, *Antonio Loschi e Coluccio Salutati (con quattro epistole inedite del Loschi)*, in «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», Classe di scienze morali..., 129 (1970-1971), pp. 345-387. – T. FRENZ, *Das Eindringen humanistischer Schriftformen in die Urkunden und Akten der päpstlichen Kurie im 15. Jahrhundert*, Zweiter Teil, in «Archiv für Diplomatik», 20 (1974), pp. 432-433. – F. CH. UGINET, *Le «Liber Officialium» de Martin V*, Roma 1975, p. 66. – V. ZACCARIA, *Le epistole ei carmi di Antonio Loschi durante il cancellierato visconteo (con tredici inediti)*, in «Atti dell'Accademia Naz. dei Lincei», CCCLXXII, Memorie. Classe di scienze morali..., ser. VIII, 18 (1975), pp. 367-443; ID., *Per l'edizione dell'«Achilles» di Antonio Loschi (Il codice «mussatiano» Holkham Hall 425)*, in *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, I, Padova 1979 (Medioevo e umanesimo, 34), pp. 255-265). – GIOVANNI TINTO VICINI, *De institutione regiminis dignitatum*, a cura di P. SMIRAGLIA, Roma 1977 (Temi e testi, 23), pp. X-XI. – G. GUALDO, *Francesco Filelfo e la Curia pontificia. Una carriera mancata*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 102 (1979), pp. 192-193. – *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, 3/I, Vicenza 1980, *passim*. – F.P. LUISSO, *Studi su l'epistolario di Leonardo Bruni*, a cura di L. GUALDO ROSA, Roma 1980 (Studi storici, 122-124), pp. 23, 24, 70, 100, 101. – A. LOSCHI, *Achilles*, a cura di V. ZACCARIA, Ravenna 1981 (Il teatro umanistico veneto. La tragedia, 2), pp. 10-15. – V. ZACCARIA, *Niccolò Loschi: notizie e inediti*, in *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e a Venezia, Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III, Firenze 1983, pp. 7-13.